Congresso del PCI

Non mi convincono molte cose della vostra proposta

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

Sembra di capire che i congressi provinciali hanno riconosciuto nella «qualità interna» del partito comunista una questione nodale e per niente slegata dall'ambizione dell'alternativa. Se questa sensazione è corretta, merita attenzioni positive poiché attesta — io credo — una domanda di novità che percorre, diffusamente, la base del partito e allude necessariamente ad una correzione della «diversità comunista».

Quali che siano le risposte — probabilmente ovattate — che verranno dal congresso nazionale, è riconoscibile, in questa tendenza, un giudizio di inattualità sulla regola del «centralismo democratico».

L'obiezione, spesso ripetuta, che, sul versante opposto, alligna la perversione del correntismo non è decisiva poiché nulla vieta di credere nella possibilità di garantire l'espandersi di una libera competizione ideale senza per questo assecondare cristallizzazioni oligarchiche. Anzi, a guardar bene, c'è più di una analogia tra la rigidità del «centralismo democratico» e la distorsione oligarchica. Nell'uno come nell'altro caso, il costo è quello di un'atrofia del ricambio, di una scissione, cioè, tra la politica e il potere.

Ora, è chiaro che il problema della democrazia interna si situa ad un incrocio decisivo, definisce e riflette la consistenza della proposta politica, qualifica la congettura dell'alternativa. Dunque, è in campo un interrogativo rilevante e a me sembra di poter cogliere qui un indizio significativo che conferma l'adeguatezza della posizione democratico-cristiana in ordine alle prospettive aperte sull'orizzonte politico.

Noi abbiamo preso atto delle intenzioni comuniste, non abbiamo inventato una barocca ed evasiva dissertazione sulla alternativa. Costatiamo, al contrario, un proposito fortemente enunciato. Ma, proprio per questo, consideriamo non arbitraria e invece utile la provocazione ad un chiarimento, la sfida ad una ricognizione esauriente di quale spessore di cambiamento sia implicato, per il partito comunista, nella strategia dell'alternativa.

Ebbene, se al definirsi di questa strategia si accompagna l'emergere di un intendimento critico su un tema dirimente come quello del «centralismo democratico», vuol dire che la nostra sollecitazione non è capziosa ma veritiera.

Ma, insieme a questo, altri nodi attendono di essere sciolti e risultano, invece, intricati. Come valutare, ad esempio, la progressione filologica dall'insegna della «alternativa democratica al sistema di potere democristiano» alla didascalia della «alternativa alla democrazia cristiana e al suo sistema di potere»? Non si tratta di una sottigliezza linguistica ma di un ulteriore appesantimento tattico rispetto ad un approccio già di per sé riduttivo ed improprio.

Alternativa o pretesa di successione ereditaria?

Riassumo qui una considerazione, altre volte sviluppata, in ordine alla esigenza di riconoscere che la sigla del «sistema di potere democristiano», se onestamente e compiutamente enunciata, non riguarda imputazioni esclusive ma coinvolge, nel bene e nel male, la Democrazia cristiana, i suoi alleati e le forze di opposizione. C'è, infatti, una insuperabile sproporzione tra la pretesa di un giudizio complessivo intorno al sistema e la identificazione di responsabilità totali sulla soglia stretta del governo centrale.

Se questa esigenza è negata e rimossa, se nella sequenza congressuale il richiamo della «alternativa subito» induce a riconoscere sommariamente un nemico ed a esaurire tutto nella convenzione degli schieramenti, è difficile scorgere, in una operazione così schematica, una risposta in qualche modo comparabile alla globalità del rifiuto espresso nei confronti del «sistema di potere democristiano». Il fatto è che un movente di cambiamento radicale si rivela fragile se pretende di cambiare tutto il mondo, eccettuata la immobilità di chi lo esprime.

Non credo di accentuare, così, il tono di una polemica. Semplicemente, osservo che il meccanico rovesciamento di una «conventio ad excludendum» — storicamente derivata proprio dalla «diversità comunista» piuttosto che dalle nequizie altrui — può trovare non improbabili esiti in una sorta di alternativa a somma zero.

Lo scenario del potere locale si presta, sotto questo profilo, a qualche previsione non troppo azzardata. Nelle situazioni a maggioranza relativa democristiana, l'evocazione di tutti alla parola d'ordine dell'alternativa potrà consentire al partito comunista di offrire la propria forza per autenticare la candidatura di altri ad alternare la democrazia cristiana. Negli spazi ad egemonia comunista, le crepe e le fenditure già oggi visibili apriranno un varco utile per chiamare la Democrazia cristiana a legittimare, con la propria forza, l'alternanza di altri alla guida comunista.

C'è, dunque, un che di irrisolto in questa formula così astratta. Se — per essere più chiari — il sindaco comunista di Bologna trova modo di riconoscere nell'esperienza democratico-cristiana di Brescia un modello alto di governo locale, ma i comunisti bresciani fanno un congresso per definire l'obiettivo assoluto di cambiare, in ogni modo, la guida democristiana del municipio, ci sarà pure, in tutto questo, qualcosa che non convince. C'è, esattamente, un'assenza. L'assenza di una complessità, di una percezione nitida in ordine alla direzione del cambiamento che si richiede perché l'alternativa non ripieghi in una finzione, in una pretesa di successione ereditaria.

Peraltro, non può sorprendere che questo dubbio — certamente aleggiato nel perimetro comunista — venga tuttavia risolto e bruciato tutto nella suggestione di una iniziativa di movimento. Ma chi comunista non è, ha pure il diritto di interrogarsi sulla autenticità, sul senso profondo di questa iniziativa. Non per negarla o soltanto per contrastarla, ma per assumerla correttamente, sia pure da un punto di vista rovesciato. È questo, in sostanza, il motivo centrale della più recente riflessione democristiana sul tema dell'alternativa.

Poiché, da versanti molteplici e secondo ispirazioni diverse, questo tema viene posto, come leva risolutiva, come demiurgia di una nuova stagione politica, intendiamo scrutarne lo spessore e la virtualità. Per sottrarci, ovviamente, alla coazione di un ruolo che non ci appartiene, ma, di più, per garantirci lo spazio di una responsabilità che rivendichiamo nella costruzione di una regola capace di assecondare l'approdo della «democrazia compiuta».

Siamo, dunque, interessati non ad assegnare le parti o a subire un assedio, ma a definire, in campo aperto, le condizioni dell'alternativa. Non c'è nulla di singolare o di arbitrario, in questo. Singolare ed arbitrario è semmai l'atteggiamento di chi, dopo aver descritto una condizione di peculiare anomalia, immagina di uscirne per l'ovvia applicazione di un principio di alternanza senza affaticarsi a crearne le premesse.

Questione cattolica e questione democristiana

Si precisa qui quanto di decisivo è implicato nel giudizio che si dà della situazione italiana e della specificità di una proposta di cambiamento. C'è, davvero, una distorsione nella furia descrittiva e nell'intenzione demolitrice del «sistema democristiano» che rischia di collocare indietro piuttosto che in avanti l'ipotesi riformatrice. Saranno, del resto, gli italiani a dire di sì o di no. Quello che compete ai partiti è di intendere che non potrebbero esservi risposte giuste per domande sbagliate.

Che la strategia comunista dell'alternativa debba fare i conti, allora, con la cultura del riformismo socialista mi pare indubitabile. E che l'una e l'altra ispirazione — il riformismo socialista, appunto, e l'evocazione comunista della «terza via» — debbano, insieme, misurare la loro adeguatezza rispetto ai problemi di una democrazia industriale avanzata è ugualmente chiaro. Ci sarà pure, infatti, qualcosa di artificioso nella circostanza che si rappresenti come risolutiva — in questo tempo, in questo Stato — una cultura politica che è costretta, in rilevanti geografie occidentali, a costatare il proprio declino. E, d'altro canto, quale lunghezza di correzione esigono, nel contesto nazionale la determinazione dello «strappo» e l'abbandono del modello di «socialismo reale»?

Ecco: liberare compiutamente, nei gesti della politica e sul paragone italiano il coraggio di una coerenza progettuale, significa forzare schemi riduttivi, rompere convenienze e porsi davvero, nei suoi termini esatti, l'obiettivo della compiutezza democratica.

E in questa prospettiva che si può misurare criticamente il costo delle sapienze tattiche e registrare l'azzardo di una discontinuità che inevitabilmente si manifesta per il rifiuto di un chiarimento definitivo.

Non è per un rimpianto o per una ritorsione che ci vien fatto di chiedere quale traccia rimanga nella nuova stagione dell'alternativa di quanto doveva pure risultare acquisito nella esperienza della «solidarietà nazionale». Non è improbabile che la potenzialità di quel passaggio si sia tutta consumata, per entropia, nel convergere di due comodità piuttosto che nella sollecitazione di una sola sfida. Ma è certo che la rimozione oggi vistosamente praticata risulta abbastanza singolare per un partito che ha sempre considerato la natura processuale della politica ed ha pure speso qualche riflessione sulla storia. Sta di fatto che se non dura lo spirito della solidarietà nazionale — inteso come limite delle «parzialità» e come misura delle «diversità» — allora anche la strategia dell'alternativa non potrà sottrarsi alla rigidità degli ideologismi e finirà per ripiegare in una sregolata contesa intorno al potere.

In questo senso, non è difficile percepire un sintomo rischioso anche nel modo in cui viene riproposta la «questione cattolica» contro la «questione democristiana». C'è, mi sembra, una difficoltà a comprendere che l'inquietudine della coscienza cattolica non si pacifica, non si attrae per un'enfasi sulla «qualità della vita» ma più drammaticamente chiede, quella coscienza, come si fa a difendere la vita dai tradimenti della politica.

Bastano, credo, questi schematici e parziali rilievi per suggerire il senso e la sincerità di un'aperta attenzione. Che non potrebbe mancare nei confronti di una forza politica che certamente conserva grandi risorse di tensione morale, in una storia ricca di sacrificio e di impegno. Si tratta di un'attenzione critica ma non intransitiva, tanto più nella vigilia di un congresso che può essere assai significativo per i comunisti italiani e per la sorte del paese.

Non c'è, nella nostra attesa, il segno di una preoccupazione affannosa poiché ci muove una forte intenzione di rinnovamento insieme con la certezza dell'attualità che appartiene all'idea democratico-cristiana. Se mettiamo in guardia dalle possibili semplificazioni non è per guadagnare tempo. Indichiamo, semplicemente, la lunghezza di un tragitto che voglia essere vero. Al contrario, la fuga in avanti, la formula consolatoria della «alternativa subito», assomiglia a niente. È solo un orologio senza lancette.

Mino Martinazzoli
della Direzione della DC

LETTERE ALL'UNITA'

Bisogna che i cittadini imparino a usare gli organismi di gestione

Cara Unità,

lavoro in un'Unità sanitaria locale. Per quel che ne so, la compagna M. Carmen Borghi (lettera pubblicata il 12-2) ha perfettamente ragione.

Il fatto è che negli uffici pubblici spesso vengono commessi abusi nei confronti dell'utenza, a volte dettati da motivazioni anche plausibili dal punto di vista del burocrate che ritiene di dover badare agli aspetti economici ed organizzativi dell'ufficio a lui affidato, senza considerare gli sprechi che ricadono direttamente sui cittadini.

Una delle cose che, dopo la riforma, differenziano l'attuale sistema sanitario dal passato, è il decentramento della sua gestione. Pertanto se prima la protesta o la richiesta di chiarimenti da parte del cittadino difficilmente poteva andare oltre il funzionario, ora esistono organismi di gestione in ogni zona, democraticamente eletti, che devono rispondere.

Bisogna che i cittadini imparino ad usarli, pretendendo di essere correttamente informati, facendo proposte per migliorare i servizi ed evitare disagi inutili; e anche denunciando i comportamenti scorretti di cui sono oggetto, direttamente agli amministratori responsabili oltre che ai giornali, come avviene. Lo facciano come singoli cittadini o, meglio ancora, si organizzino, anche attraverso i Comitati di zona, i Consigli di fabbrica, i Comitati di quartiere ecc.

Così facendo affermeranno il loro diritto alla partecipazione, sancito anche dalla Riforma sanitaria; e contemporaneamente aiuteranno quel personale dei servizi che ha voglia di lavorare seriamente ma che spesso fatica persino a trovare udienza presso gli amministratori stessi, a causa della presenza ancora troppo pesante dei burocrati del vecchio sistema.

LETTERA FIRMATA
(Brugherio - Milano)

L'«Avanti!» ha confuso nel riportare l'esito del dibattito ARCI

Cara Unità,

*rispondo alla lettera del compagno Elio Ferraris apparsa il 23 febbraio, in merito a quelle che sarebbero le posizioni dell'ARCI sulla pace, riportate dall'*Avanti*! Purtroppo le cose non stanno come sono state descritte su quel giornale e la rettifica (già richiesta all'*Avanti*!) è doverosa. La direzione dell'ARCI ha approvato a larga maggioranza una relazione del compagno Massimo Calanca nella quale sono riaffermati giudizi sulla situazione internazionale, sulla base di Comiso, sulla partecipazione al movimento della pace, che sono omogenei con l'iniziativa che l'ARCI ha intrapreso e che sono molti diversi dal documento pubblicato sull'*Avanti*!. Coloro che hanno votato contro tale relazione hanno presentato poi un documento (quello pubblicato, appunto) contenente le loro diverse valutazioni. Esso, nonostante i molti punti francamente inaccettabili, persino nel tono, non è stato oggetto di una bocciatura pregiudiziale ma pacatamente discusso e fatto oggetto di valutazioni differenziate a seconda dei molti giudizi ivi contenuti. Non è stato dunque affrontato (e meno che mai approvato) nel suo insieme, ma per blocchi; con il risultato che tre brani (nei quali sono contenuti in gran parte gli aspetti che Ferraris non condivide) sono stati respinti, altri approvati. L'*Avanti*! ha poi fatto confusione, riportando in modo errato l'esito delle votazioni e soprattutto ignorando che un'altra ampia piattaforma (la relazione di Calanca) era stata votata da una larga maggioranza che in essa pienamente si riconosceva.*

A questi fatti aggiungo alcune valutazioni.

*a) La prima è per l'*Avanti*!. Questo giornale ha ricevuto immediatamente dopo il suo articolo una richiesta di precisazione e di rettifica dall'ARCI. Quanto si deve attendere perché un elementare dovere di correttezza sia compiuto?*

b) A Ferraris vorrei dire che l'ARCI è una sede franca, vivace, democratica di battaglia culturale ed ideale. In questi ultimi anni in particolare, non abbiamo mai avuto paura di dividerci e l'abbiamo fatto più volte, con grande nitidezza ed un confronto esplicito di posizioni ideali che spesso sono assai diverse. Anche in quella sede ci siamo divisi, non soltanto sulla relazione ma anche nella votazione di taluni incarichi e responsabilità. Se c'è un'associazione cui non si applica una visione subalterna, mediatoria, compromissoria dell'unitarietà questa è proprio l'ARCI: piuttosto siano fatte queste critiche ad altre forme associative. Per la precisione l'ARCI — diversamente da altri — non funziona per componenti organizzate, è composta da un arco di forze molto più ampio di comunisti e socialisti ed ha una larga maggioranza di soci non iscritti a partiti (anche se molti comunisti hanno in essa ruoli dirigenti), di fronte a vari tentativi (che considero culturalmente errati, ma non illegittimi) di costituire una minoranza pregiudizialmente definita come corrente di partito la grande maggioranza dell'associazione non ha reagito imboccando anch'essa un sentiero errato, cioè non si è costituita in corrente o supercorrente. E questo riguarda particolarmente i comunisti, confortati in questo anche dal documento per il XVI Congresso del Partito.

c) Proprio alla luce di queste posizioni, legittime sono le critiche del compagno Ferraris, però mi sarà consentito di aggiungere che la battaglia ideale nell'associazione, e lo stesso rapporto fra la nostra base e gli organi dirigenti che essa ha espresso, sono questioni che riguardano prima di tutto i suoi soci e le loro autonome istanze democratiche. Questo non vuol dire, naturalmente, non far tesoro anche delle altre opinioni, soprattutto quando sono espresse con franchezza e fra compagni.

ENRICO MENDUNI
Presidente nazionale dell'ARCI
(Roma)

E adesso, dopo quell'intervento del magistrato?

Gentilissimo direttore,

scrivo nella disperazione più amara. Sono una ragazza di 23 anni che da più di 6 vive il «suicidio» dell'eroina e ora, come qui racconto, il sistema di cose vuole che io resti un numero di questo consumismo di morte. Non esagero il termine e anzi non ci sono parole a qualificare tutto ciò che mi accade.

Da qualche mese ho finalmente trovato la forza di chiedere aiuto a qualche persona cara e la speranza, tramite queste, di poter essere assistita ed aiutata dalla Comune di S. Patrignano. Finalmente dopo tanto buio... uno spiraglio di luce: l'attesa non era stata vana, si faceva un posto libero nella Comune.

Senonchè, nel frattempo, il giudice Andreucci di Rimini emetteva ordinanza che vietava a S. Patrignano di accogliere altri ospiti. Ho persino cercato di parlare col giudice, presso la Pretura di Rimini, ma mi sono sentita rispondere che non aveva tempo per i miei problemi; ho insistito supplicando qualche minuto per poter esporre il mio disperato caso... ma la risposta è stata di non infastidirlo oltre (aveva doveri ben più importanti da svolgere) altrimenti si sarebbe visto costretto a chiamare la forza pubblica.

Ora mi trovo sola, in balìa di me stessa, ho tutto dentro, angoscia, disperazione e se non trovo aiuto pubblico non so dove andrò a finire... In mezzo ad una strada? Aiutatemi, non voglio morire.

MARA BERGAMASCO
(Milano)

Che cos'è questa paura di pronunciare la parola «cancro»?

Caro direttore,

*giovedì 10 febbraio l'*Unità *ha dato notizia della morte, a soli 54 anni, del giornalista Piero Novelli; e l'ha fatto ricorrendo a una formula purtroppo abituale per tutti i mass-media: «morto per un male incurabile», pur di non pronunciare la parola «cancro». Si tratta di un errore.*

Condivido l'opinione di Leonardo Santi, direttore scientifico dell'Istituto nazionale per la ricerca sul cancro e presidente della Lega italiana per la lotta contro i tumori, quando, riferendosi al dilemma rappresentato dal «dire o non dire al malato di cancro la verità», ha osservato che è necessario mutare radicalmente i presupposti che sono alla base di questa domanda e che si identificano nella pseudo cultura del cancro.

«Il dubbio del dire o non dire — ha scritto Santi — è infatti, determinato da frasi fatte, come ad esempio "male incurabile", o dall'equazione cancro-morte, oppure cancro-dolore, oppure ancora cancro-angoscia, per cui la rivelazione di essere affetti da cancro significa terrore e perdita di speranze. È questo quindi l'obiettivo principale: cambiare e combattere pregiudizi e interpretazioni culturali errati sulla malattia oncologica».

Se mi consenti un paradosso (ma solo apparente) dirò che «il cancro» non esiste: esistono invece «i cancri», al plurale, cioè una molteplicità di forme tumorali molto diverse l'una dall'altra, accomunate solo dal fenomeno originario: la degenerazione irreversibile di una cellula. Alcune di queste formule tumorali comportano, è vero, una prognosi infausta, ma molte altre possono guarire, soprattutto se la diagnosi è stata tempestiva.

Secondo il Presidente della prestigiosa American Cancer Society, Robert Hutter, continuare a parlare di «male incurabile» equivale a seminare di ostacoli una strada già tanto difficile nella lotta contro le neoplasie; e questi ostacoli si chiamano non conoscenza, credenze erronee, rimozioni, paure ancestrali, esorcismi dannosi. Inguaribili — aggiunge Hutter — sono patologie come la cirrosi epatica, gravi malattie cardiache, neurologiche ecc. Il cancro, invece, grazie alle acquisizioni della scienza (nessuna scoperta sensazionale, ma piccoli passi compiuti in tutto il mondo) oggi è una delle malattie gravi da cui si può guarire.

*Non potrebbe allora essere proprio l'*Unità *— che ha tutti i titoli per farlo — a dare l'esempio? Perché non cominciare ad abolire, quando parla del cancro, espressioni sbagliate e nocive come «male incurabile?»*

Una piccola cosa, che non costa fatica.

prof. A. SOMMARIVA
(Genova)

In che mani siamo

Cara Unità,

Kenneth Adelman è stato testé nominato da Reagan capo dell'Ufficio per il controllo degli armamenti in sostituzione del dimissionario Rostow. Che tipo è questo personaggio? Non varrebbe proprio la pena di scrivere, affrancare e spedirli questa lettera se anche da tali individui non potesse eventualmente dipendere la nostra pelle.

Ecco il giudizio che il senatore Alan Cranston, della Commissione di politica estera del Senato statunitense, ha espresso nel respingere inutilmente la nomina: «Kenneth Adelman ha mostrato in modo chiaro il suo disprezzo di fronte agli sforzi per limitare gli armamenti strategici, di fronte a chi si dichiara favorevole al controllo degli armamenti e di fronte all'atteggiamento dell'opinione pubblica verso i problemi nucleari».

A. SURCO
(Ventimiglia - Imperia)

Se quel che è stato detto è tutto così serio...

Caro direttore,

domenica sera, 13 febbraio, il TG2 ha dedicato una trasmissione alla psichiatria sovietica. Uno degli intervistati nel filmato presentato, ha affermato press'a poco così: «Nell'Unione Sovietica si somministrano ai malati mentali (non ci si riferiva ai dissidenti politici) degli psicofarmaci chiamati neurolettici in dosi più alte che negli altri Paesi. Inoltre al fine di aumentare le sofferenze prodotte da questi farmaci, nei manicomi sovietici si associano anche gli antiparkinson».

Vorrei ricordare che attualmente negli USA i neurolettici si somministrano in dosi molto più alte che nel resto del mondo, inclusa l'Unione Sovietica, e che i farmaci antiparkinson si usano anche in Italia per correggere alcuni effetti negativi dei neurolettici.

Poiché l'intervistato è un noto psichiatra, mi è venuto il dubbio che la sua non sia stata solo una inesattezza e che anche qualche altra delle cose dette sui manicomi sovietici debba essere verificata prima di accettarla come verità.

prof. GIAN LUIGI GESSA
(Cagliari)

«Siccome sono giovane...»

Cara Unità,

durante gli scioperi delle scorse settimane contro i provvedimenti del governo Fanfani non mi sono sentito a mio agio, non avendo in tasca la tessera del Partito, che avevo disdetto tempo fa. Così sono andato a rinnovarla.

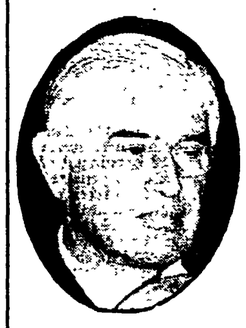
Con questo non è detto che ora condivido per intero la linea del Partito, ma devo ammettere che il PCI, fra tutti in Italia, è il migliore.

Io per ora siccome sono giovane rimango «kabulista», se così mi si vuol chiamare.

Penso che sia giusto seguire una via nazionale al socialismo, e non socialdemocratica.

MARIO POGGIALI
(Rimini - Forlì)

INTERVISTA



Felice Ippolito: le scelte dell'Italia per l'energia

Primi passi per uscire dall'età del petrolio

Con la decisione di costruire tre centrali nucleari, si avvia il piano energetico nazionale
I futuri vantaggi per le forniture elettriche e per i loro costi
Il carbone? Inquinante e molto caro - No, non c'è un «salario della paura»

Dunque il PEN è ai blocchi di partenza. «Starter» Filippo Maria Pandolfi, giudici di gara gli altri ministri del Cipe, il Piano energetico nazionale, con l'avvio delle complesse procedure per la costruzione di due centrali nucleari in Piemonte e in Lombardia, ha cominciato la sua corsa. Per la verità, false partenze ne abbiamo viste tante. Ma — dicono gli esperti — il processo di affrancamento dalla dipendenza del petrolio stavolta comincia davvero. Ci vorranno trent'anni prima che si concluda, ma comincia. Esistono oggi le condizioni politiche, giuridiche e socio-economiche per la sua realizzazione.

Parecchie migliaia di miliardi di investimenti, lavoro diretto per le aziende termoelettromeccaniche (in odore di ristrutturazione), attività indotta per molte altre imprese; considerato un volano per l'economia nazionale, uno dei capisaldi per la rinascita produttiva del Paese, forse il PEN riuscirà a darci quell'energia a costi concorrenziali con gli altri Paesi industrializzati di cui abbiamo bisogno. Ma quanti ritardi, quante inadempienze, quanti scarichi di responsabilità! È vero: il PEN ha avuto molti oppositori. Qualche volta poco razionali. Ma è proprio colpa degli antinucleari se l'alternativa energetica al petrolio in Italia si sta realizzando molto tardi ed in misura notevolmente inferiore rispetto agli altri Paesi industrializzati?

«No — mi dice il prof. Felice Ippolito, deputato europeo e fra i maggiori esperti di cose energetiche — le colpe massime sono dei governi. Marcora prima e Pandolfi adesso hanno mietuto successi puramente personali, che non possono essere ascritti al governo. Io sono però contrario ad ogni trionfalismo. C'è da dire questo: finalmente comincia a muoversi qualcosa che ci permetterà, in trent'anni, di uscire dal buco energetico in cui ci troviamo».

— Perché, allora, abbiamo perduto tutto questo tempo?

«Perché alcune forze politiche non avevano deciso o non volevano decidere. Ed anche adesso c'è un partito che quando può è sempre più favorevole al carbone che al nucleare. Per esempio, in Umbria una vasta maggioranza è favorevole all'opzione nucleare: soltanto i socialisti preferiscono la centrale a carbone. Non si capisce il perché di questa "passione", proprio mentre le popolazioni hanno cominciato a capire che il carbone è altamente inquinante e pericoloso».

— Quando entreranno in funzione le nuove centrali nucleari?

«Non prima di dieci anni. La costruzione vera e propria comincerà fra almeno diciotto mesi. Infatti, dopo l'approvazione del Cipe, comincia il periodo di 12 mesi nei quali l'ENEL dovrà compiere le indagini geologiche, geotecniche, geosismiche, geochimiche ecc. Indagini che poi devono essere rivedute e controllate dalla divisione sicurezza e protezione dell'ENEA nei sei mesi successivi. Per non perdere tutto questo tempo, si sta valutando la possibilità di passare già ordinazioni all'industria elettromeccanica per cominciare a costruire quelle parti delle centrali che sono indipendenti dalla scelta del sito. Contemporaneamente, sarà possibile iniziare gli studi e le programmazioni che dovranno essere finanziati attraverso la nuova legge sulle localizzazioni delle centrali».

— Questa legge ha semplificato la procedura per la scelta dei siti dando indubbiamente maggiore autorità al governo. Ma non ha forse introdotto anche, per i Comuni e le Regioni, un compenso per il rischio, una specie di «salario della paura»?

«No. Questo finanziamento serve per creare quelle strutture industriali complementari che permetteranno, una volta completata la costruzione delle centrali, di non far scendere il picco occupazionale che sarà stato raggiunto in quelle aree».

— Comunque, Ippolito, per molti anni ancora l'energia elettrica costera cara. Quanto ciò incidera sul nostro sistema produttivo?

«In maniera molto pesante. L'energia di base in Italia costa fra le 65 e le 70 lire al kilowattora, mentre in Francia costa meno di 40 lire al kilowattora. Ciò significa che dobbiamo liberarci dalla schiavitù del petrolio il più presto possibile. È vero che le previsioni della domanda di energia elettrica per gli anni 90 contenute nel PEN vanno corrette, nel senso di una diminuzione del 10-15%. Ma è anche vero che il piano prevede, sempre per gli anni 90, un contributo del petrolio alle forniture elettriche pari al 47%. Vorrà dire che se la domanda si abbasserà ma non si interromperanno i programmi di sviluppo delle energie alternative potremo avere una dipendenza dal petrolio che scenderà al 40 o al 35%. Ciò sarà estremamente vantaggioso per il costo dell'energia».

— Tu hai partecipato al recente «giro d'Italia» energetico del ministro Pandolfi. Che impressioni ne hai tratto?

«È stato un viaggio un po' sorprendente. Il piano, oltre alle centrali nucleari di Piemonte, Lombardia ed a quella prevista in Puglia, per altre regioni parla di opzione fra nucleare e carbone. Ebbene, Umbria, Basilicata e Veneto hanno espresso il loro favore al nucleare».

— Mi sembra che anche la Lombardia abbia sollevato obiezioni sul carbone...

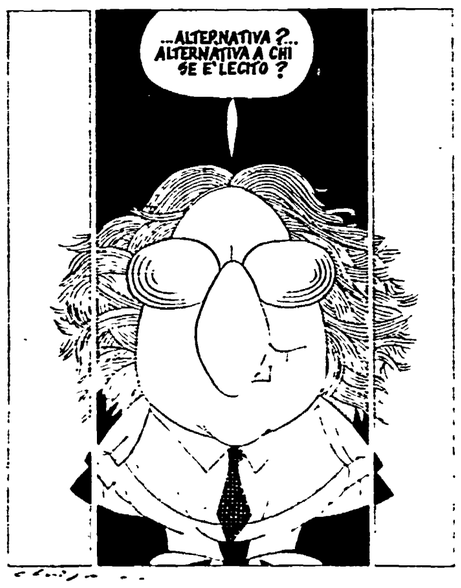
«La Lombardia è stata durissima sulla centrale a carbone di Bastida Pancarana. L'assessore all'ecologia della Regione si è detto convinto che fra le due scelte il minore impatto ambientale lo dà la centrale nucleare».

— Secondo te, perché oggi le perplessità suscitate dal carbone sono maggiori di un anno fa?

«Non si tratta di maggiori perplessità. La gente ha cominciato a ragionare su queste cose. Le infomazioni fornite sono state in gran parte recepite. Si è visto che il carbone, soprattutto nelle zone interne, è non solo inquinante, ma anche molto caro. Per la centrale di Bastida Pancarana (di cui è ancora in discussione il farla o no: ma la mia impressione è che ora la Regione non la voglia più) il carbone dovrebbe arrivare via mare da Vado Ligure, essere trasferito via nastro trasportatore a Cairo Montenotte e da lì, per ferrovia, fino a Bastida, dove le situazioni climatiche e atmosferiche non sono certo le più favorevoli».

— Comunque, anche il nucleare qualche problema lo pone sempre. Penso alle aree del Vercellese (uno dei due siti indicati per il Piemonte) dove il bisogno di acqua per le risaie è notevole. Le previste torri di raffreddamento impediscono che aumenti la temperatura del Po, ma consumano acqua: un metro cubo al secondo. Non corriamo il rischio di sottrarla all'agricoltura? Perché non si costruiscono le centrali nucleari lungo le coste per poterle raffreddare con l'acqua di mare?

«Il Po, con le torri di raffreddamento, le centrali può sopportarle benissimo: anche con la sua portata di magra. Le coste sono piuttosto turisticizzate, quindi densamente popolate. È difficile costruire centrali. In Puglia, comunque, ne è prevista una lungo le coste. Ma sempre con le torri di raffreddamento, perché con i mari caldi che abbiamo noi non conviene usare il ciclo aperto. Del resto, le torri di raffreddamento le usano anche gli inglesi sul Mare del Nord, indubbiamente più freddo del Mediterraneo».

Ino Iselli

Tali e Quali *di Chiàppori*